

# IL MATTINO HA DUE FACCE

Giada Rotundo





Giada Rotundo

# IL MATTINO HA DUE FACCE



## CAPITOLO I

Seguì il contorno delle labbra con la punta di un dito, come se volesse ridisegnarle, si perse nel blu degli occhi, nel candore della pelle. Se quell'immagine non fosse stata riflessa nello specchio, e se non fosse appartenuta a lei, allora si sarebbe avvicinata fino a sfiorarla con un bacio. Anna Esposito sbatté appena le ciglia e quando si accorse che qualcun altro compariva a fianco della sua figura doversi girare fu come svegliarsi troppo repentinamente da un sogno meraviglioso; «vieni pure».

Un bimbo dai capelli scarmigliati le si avvicinò.

«Dov'è ciò che ti ho chiesto?», posò le mani sulle sue spalle, inspirando involontariamente l'odore emanato dai suoi abiti.

Lui tolse un foglio da una tasca e le mostrò le parole di un canto.

Anna lo prese, ne gualcì un angolo e lo fece sparire fra le pieghe della veste, «non è questo, lo sai bene».

«Non mi è permesso consegnare la seta», rispose Tommaso, senza alzare lo sguardo.

Anna percepì il suo desiderio, il bisogno di poterle strappare un accenno di dolcezza, nonostante ciò rafforzò la presa, iniziando a fare pressione con le dita.

«Guarda la tua faccia allo specchio», lo esortò, spingendolo verso di esso in maniera da obbligarlo a esaminarsi, «suscita ribrezzo».

Dopo sorrisi in segno di scusa, lo fece voltare e con il dorso della mano accarezzò la cicatrice, lentamente. Tommaso era un bambino minuto, sembrava più piccolo della sua età. Il suo viso era sovrastato da una massa di capelli rossi, benché non fossero questi ad attirare l'attenzione: la sua guancia destra era sfigurata da una lacerazione, che iniziando dall'angolo della bocca gli incideva quasi l'intera gota.

«Nessuno vorrà mai toccarti, solo io lo sto facendo; portami ciò che mi necessita». Si soffermò ad aspettare una risposta, e quando non arrivò, lo strattonò ancora; questa volta verso di sé, in maniera da fissarlo dritto negli occhi: «Lo farai?».

Tommaso annuì con aria docile.

«E ora vattene via!», abbandonò la stretta e fece un gesto che ricordava l'allontanamento istintivo di un insetto.

Lui si dileguò silenziosamente, eppure il suo odore aleggiava ancora nell'aria; infastidita si apprestò quindi ad andare via, ma prima compì un'azione che era un rito per lei: tornò allo

specchio.

Alcune volte, durante la notte, avvertiva una strana sensazione, aveva l'impressione che quella sublime bellezza stesse per svanire, così, da un momento all'altro, senza che lei potesse rimediare, perciò, come d'abitudine, ci si rimirò, stemperando l'insicurezza.

Ritrovata la calma uscì dal dormitorio e percorse parte del corridoio che l'avrebbe condotta in sala grande. Al di là di una delle vetrate che si aprivano sulle pareti a un tratto intravide Tommaso incespicare sotto la pioggia. Reggeva una pila di scatole ingombranti, pesanti, troppo per lui, le quali probabilmente contenevano stoffa.

Anna liberò un respiro domandandosi se corromperlo potesse realmente far avverare il suo sogno; si sentì debole, sperduta, e nel momento in cui scomparve rimase sola a guardare le gocce scivolare sul vetro, le udiva picchiettare come se stessero scandendo i secondi che passavano e pensò che sarebbe stato bello se si fossero trasformate in fiocchi di neve.

Dopo gli occhi vagarono ancora per il cortile, si posarono sul tronco dell'ulivo marcio e sull'atelier gestito dal fondatore dell'orfanotrofio, fino a quando un ragno non irruppe nel suo campo visivo.

Si allontanò dalla finestra per spostare la messa a fuoco su quella creatura; osservò il suo incedere deciso, quel suo formicolio ticchettante, orbene avvicinò un dito, tuttavia, prima di riuscire a lambirlo si rese conto che non stava camminando su di essa, pendeva infatti da un filo, che illuminato dalla fioca luce dell'esterno riluceva di tanti piccoli diamanti che erano stille d'acqua.

Risalendo vide la ragnatela, era perfetta: elastica, brillante e fatale.

Più tardi recise il filamento, lasciandolo ricadere sul palmo della mano; ne saggiò il dorso con l'indice e lo trovò affascinante come la tela che produceva.

Infine lo fece piombare a terra e premette su di esso con il tacco dello stivaletto: non avrebbe tessuto più, solo lei lo avrebbe fatto.

Trascorse il resto della serata in maniera passiva, svolgendo meccanicamente le mansioni che le venivano assegnate. La sua mente era altrove, proiettata al giorno in cui avrebbe visto le sue aspirazioni realizzarsi, ragion per cui dava ordini al suo corpo come avrebbe fatto con un automa; appese palline all'albero di Natale, ricontrollò che la porta principale fosse stata ben chiusa e ascoltò ciò che l'istitutrice diceva ogni anno: «Vedete bambine care non importa se questo Natale non riceverete regali e sapete perché?».

Senza farsi notare imitò il movimento delle sue labbra, mimandone finanche i gesti. «Perché voi avete già un regalo grande, il vostro talento; quanto imparerete qui vi renderà utili e questo significa che non sarete mai sole, perché qualcuno avrà sempre bisogno di voi».

Non le occorre alzare gli occhi per capire che in quell'istante le compagne le avrebbero creduto, almeno fino alla fine della serata.

Si trovava in compagnia delle bambine più piccole, che al suo pari avevano fatto dell'Istituto

Cadei una nuova casa. Il loro compito consisteva nel creare confezioni regalo, scatole, o scrigni di carta che avrebbero contenuto graziosi oggettini destinati a bambini più fortunati; bambini che avrebbero trascorso le festività ricongiungendosi ai loro familiari, a una delle tante feste del dopoguerra, circondati di persone che li amavano.

I giorni all'interno dell'orfanotrofio si affastellavano l'uno sull'altro sempre allo stesso modo, sicché molte dimenticavano come si potesse vivere là fuori. Inoltre, non appena entravano a far parte di quella grande casa, alle innocenti a cui non era stato dato conoscere la madre veniva affidato il cognome "Esposito", un cognome che annullava ogni individualità, ogni ricordo di essere appartenute, tanto tempo fa, a qualcuno.

Prima si scambiavano pane e formaggio come doni, poi chiacchieravano fra loro chiedendosi se quell'anno avrebbe nevicato, conversando a proposito di quei regali, ineluttabili, che nessuno avrebbe dovuto negare loro.

«E quando sarete all'ultimo anno forse anche per voi sarà possibile partecipare al concorso Cuore di seta, come del resto avverrà alla nostra Anna; non è così?», l'istitutrice la indicò.

Anna, interpellata, smise di parodiare e abbassando lo sguardo aggiunse: «Esatto, è una buona occasione per dimostrare ciò che avrete appreso», sorrise.

«Mi è venuta in mente una cosa... Anna perché non canti per allietare il lavoro serale delle tue compagne? Conosciamo tutti le tue abilità canore e naturalmente io ti accompagnerò al pianoforte».

Per una frazione di secondo il sorriso le si contorse, tuttavia, quando il silenzio calò fra esse, dovette assentire: «Ma certo, solo... vorrei eseguire questa lirica, l'ho scritta io», le diede i versi vergati da Tommaso e attese che li leggesse.

Al vederla colpita si dispose quindi al suo fianco, accanto alla tastiera, e lasciò fuoriuscire la sua voce vellutata:

Per questo amore  
che aveva il sapore  
del primo ardore,  
dell'infante rossore,

c'è chi ha emesso  
silenzioso un vagito.  
C'è chi ha rubato  
l'ordito. E adesso?

S'interruppe: dall'estremità opposta della sala le provenne un suono secco, basso, simile a quello emesso dalla serratura nell'atto di scattare.

Sbirciò verso la porta, ciononostante da quella distanza non riuscì a capire se fosse serrata o appena accostata allo stipite.

Un istante dopo il battente si spalancò, evidentemente tirato dall'esterno, eppure, di nuovo, sull'uscio non comparve nessuno. Aggrottò la fronte, ricordando di aver controllato poco prima che fosse stato chiuso per la notte.

Impiegò un po' per riprendersi e solo quando si convinse che aveva dimenticato di serrarlo sottintese di voler continuare. L'istitutrice eseguì la battuta seguente, ad ogni modo Anna esitò. «Posso regalarmi una di queste scatole per Natale?». Tommaso parlava allegramente con una delle allieve seduta in prossimità della porta; adagiatosi vicino a lei discorreva, con il lato sinistro delle labbra a delineare candidi sorrisi. In quanto alla guancia destra, era un qualcosa di terribile, ignominioso.

Declinando gli occhi si accorse che sulle sue gambe poggiava una scatola laccata di rosso, su cui erano altresì disegnati dei fregi in un vago stile esotico.

«Come da solo? Ma poi dentro non c'è niente...», considerò la bimba, evitando di porre attenzione sul suo viso.

L'istitutrice, nel frattempo, aveva ripetuto lo stesso motivo due volte, senza che lei lasciasse uscire una sola nota.

Anna non aveva capito da dove fosse giunto però non volle più preoccuparsene, al vederlo si mosse semplicemente verso di lui.

L'insegnante allibì: «Anna, non termini di cantare?».

Non si scomodò a rispondere, in fondo era già scesa dal piccolo palco.

«Eh sì, perché nessuno mi fa mai dei regali, quindi pensavo di donarmela da me», continuò Tommaso, prima che lei interferisse: quando Anna arrestò il passo invero non si sedette di fianco a loro, abbassò solo lo sguardo sulla scatola che aveva con sé. In quell'attimo sembrò che due facce di una stessa medaglia si congiungessero, solo che una era bellissima, l'altra era un capriccio della natura.

La discordanza fra l'aspetto dei due suscitava, in chi li contemplava, il medesimo stupore e così pure lo destò in quelle bambine che erano lì presenti; in ogni caso Anna le ignorò e afferrò la custodia.

«Perché non ti fai regalare una faccia nuova?», gli disse poi, con voce esile, e i suoi occhi brillarono, ma non di contentezza.

Spinse lievemente i piedi sul pedale, ascoltando il ritmico discendere dell'ago sulla stoffa: il suono di quell'ingegnosa invenzione, così riposante, spesso riusciva a farle dimenticare le sue preoccupazioni.

Successivamente tagliò i fili provenienti dal piedino e portò il drappo sotto la luce del pomeriggio, tale da osservarlo: il tessuto che aveva sottratto a Tommaso era un derivato della seta molto particolare, che sotto i bagliori del sole assumeva colorazioni diverse.



Non era la prima volta che aveva l'occasione di vedere il taffetà, tuttavia, come sempre, l'effetto suscitato fu di pieno sconcerto. Per giunta sapeva che con esso si sarebbe posta su un gradino più alto rispetto alle altre partecipanti. Quello che aveva in mano era infatti l'ultimo di cinque veli, i quali avrebbero composto una veste semplice, fine, e tanto adorabile.

Dopo aver terminato lo ripose nella scatola laccata e uscì in corridoio per dirigersi in sala grande. Sentiva già le voci eccitate dabbasso, sebbene qualcosa non la trattenesse ancora presso la finestra che dava sul cortile: il cielo era pieno di soffici nuvole, evanescente, quasi brumoso; Anna colse l'odore della neve e in quell'attimo seppe che tutto stava per cambiare.

In preda a una forte commozione lo percorse completamente, e giunse al piano sottostante.

«Benvenute, benvenute alla prima edizione del concorso natalizio Cuore di seta», uno scroscio di applausi accolse la voce dell'istitutrice.

Anna prese posto, mantenendo strettamente la scatola in cui era contenuto l'abito.

«Come sapete, quest'anno, in occasione della riapertura dell'atelier appartenente al fondatore del nostro istituto, alle ragazze che compiono la maggiore età è concesso partecipare a questo evento, presentando ognuna una sua personale creazione che riguarda la moda femminile».

Notò che alcune spettatrici erano agitate. Lei rimase immobile, eppure sentì che il suo cuore iniziava a palpitare, dapprima piano piano, dopo sempre più velocemente; lo cercò con il pensiero, in ogni caso, quando lo trovò, non riuscì a fermarlo.

«I bozzetti preparatori dei vari modelli sono già stati valutati; le tre vincitrici saranno definitivamente scelte e svelate alla fine di questa serata».

Era inspiegabilmente esausta, le sue gambe formicolavano e aveva la sensazione che il cuore avesse solo la forza di pulsare, senza quella di emettere sangue nel corpo.

«Ricordate però che soltanto alla prima classificata sarà offerto il posto di lavoro... e ora ecco a voi il nostro più grande benefattore, e benamato... Enrico Cadei!». A quel punto la maestra stessa batté le mani frattanto che un vecchietto col bastone si faceva avanti.

Procedette con andatura claudicante, nondimeno i suoi abiti erano talmente eleganti che i vestiti degli altri, a suo confronto, sembravano stracci.

Aveva un'aria molto colta e si rivolse alle bambine con un tono rassicurante che diffondeva speranza; fece loro i suoi complimenti e ringraziò le istitutrici per il lavoro che svolgevano lì.

Il resto della cerimonia fu pura noia per Anna, si fece scattare fotografie, mangiò un po' di cioccolato e chiacchierò amabilmente con le assistenti, dissimulando in quel modo la tensione che la pervadeva.

Il battito cardiaco, nel frattempo, si era anche fatto meno celere, però lo sentiva ancora, lo sentiva rintoccare mentre parlava, mentre si dirigeva verso un vassoio colmo di caramelle, mentre pensava.

Voltandosi per tornare al suo posto scorse Tommaso in fondo alla sala: era immobile sulla soglia, lontano, con la testa leggermente ripiegata verso destra e i capelli bagnati a gocciolare sulla cicatrice.

Sotto la pioggerella, che da poco aveva cominciato a cadere, distinse pure l'angolo della sua

bocca, dispiegato in un sorriso somigliava a un ghigno inciso su un manichino di cera. Anna gli diede le spalle e si risedette.

«E adesso l'annuncio tanto atteso», l'istitutrice prese una busta e l'aprì.

Il tempo che impiegò per mettersi gli occhiali e iniziare a leggere fu un'agonia per lei.

«La terza classificata è Sara Esposito». Tutti applaudirono, tutti, tranne lei; tenne la schiena ritta e senza appoggiarsi alla sedia non condivise tale l'entusiasmo.

«La seconda classificata è Camilla Esposito».

I suoi occhi erano fissi sull'istitutrice e avvertì a stento che una goccia d'acqua colava sul suo ginocchio. Le altre sedute vicino a lei si girarono a guardarla, sì perché lei stava per vincere, lo sapeva.

«La prima classificata è...», si fermò, seguendo con l'indice il bordo frastagliato di un cartoncino molto fortunato.

«Anna Esposito!», le urla esplosero.

Anna non si accorse esattamente di quello che fece, seppe solo che nel momento in cui stava per consegnare la custodia, Tommaso gliela strappò e iniziò a fuggire in direzione dell'uscita, e verso le scale dopo di essa.

Il suo istinto fu quello di correre, e lei corse, corse così velocemente da raggiungerlo e afferrarlo per i vestiti.

Infine tutto cambiò, ma non come si aspettava lei, perché in quell'attimo, mentre Tommaso la incitava a lasciarlo andare, lei fece esattamente ciò che le suggerì: lasciò andare; abbandonò la presa troppo rapidamente ed egli perse l'equilibrio, precipitando all'indietro.

Lei non abbassò lo sguardo mentre cadeva giù per le scale, non si rese conto di nulla, se non che aveva vinto, che non sarebbe più stata "un'Esposito", e che avrebbe avuto sicurezza e sostegno per il resto della sua esistenza.

«Ma io ce l'ho fatta, ce l'ho fatta, ho vinto...», ripeteva senza interruzioni mentre la maestra accorreva gridando: «Anna ma cos'è successo? Cos'è accaduto? Anna? Anna!».

Più tardi qualcuno la spinse a inginocchiarsi accanto a lui, il quale giaceva supino in fondo alle scale; i suoi arti tremavano e una gamba pareva disarticolata.

«Svegliati, non ti è successo niente; su svegliati!», rise, mentre lo schiaffeggiava appena per farlo rinvenire, senza capacitarsi che un liquido viscoso iniziava a fuoriuscire dal cranio.

Prima di socchiudere gli occhi Tommaso le sorrise, serenamente, privo di rancore; di seguito alzò verso di lei il pollice, l'indice e il medio, come se dovesse compiere una benedizione; sfiorò la sua guancia destra.

Poi tutto si fece rosso, i suoi capelli, la scatola che egli stringeva ancora e il sangue, tutto quel sangue.

Iniziò a nevicare; la neve sembrava così delicata, carezzevole.

## CAPITOLO II

Era il 1927 e molte cose erano cambiate: Marconi aveva stabilito il primo contatto radio transatlantico, i fratelli Wright avevano conquistato il cielo e le donne avevano lottato per il voto. Anche in un piccolo atelier qualcosa mutava, le membra di un uomo erano state sfiorate da un ultimo pannello; un finissimo, quasi impalpabile velo, che lo avrebbe accompagnato in un sonno da cui non ci sarebbe mai stato risveglio.

La morte fa parte della vita, eppure quella morte era in un certo senso diversa dalle altre, perché in quell'anno si spegneva un uomo che una volta aveva gestito una boutique in cui ricche nobildonne si erano lasciate agghindare, e aveva fondato un orfanotrofio, offrendo riparo e accoglienza a migliaia di bambini che non avevano un posto dove andare; una volta.

In quello stesso atelier, un pomeriggio come tanti altri, un telefono squillava, e suo figlio Fabrizio, andava a rispondere: «Le propongo un accordo: ci offra il terreno su cui è stato edificato quell'orfanotrofio ormai abbandonato e potrà considerare tutti i suoi debiti completamente sanati».

«Mio padre è stato appena sotterrato... dove trovate il coraggio di chiedermi una cosa del genere?», impugnò il microfono con brutalità, andando a sputarci dentro.

«Spera forse nella nostra compassione?».

«Sarò perfettamente in grado di pagare quanto dovuto a breve, di certo non scappo...». Fabrizio lo rilasciò più adagio e passò la mano sulla fronte, la quale era disseminata di tante piccole goccioline di sudore.

«Ah sì? Sa cosa le dico? Che io questa solfa l'ho già sentita e le ricorderei che è sull'orlo del fallimento; ha forse avuto un lapsus?», l'interlocutore scoppiò in una grassa risata e lui trattenne il respiro, cercando di riordinare le idee.

«Nessun lapsus, vi chiedo solo di darmi qualche tempo per riportare le vendite a un livello medio-alto, tutto qua», rispose poi, sulla difensiva.

«Un mese, soltanto un mese; dopo sarò costretto a passare al pignoramento».

La comunicazione venne interrotta, senza nemmeno salutare e lui rimase con la cornetta poggiata sull'orecchio, ascoltando il suono prodotto dalla linea assente. Una goccia scivolò sulla sua tempia, la sentì pizzicare sulla pelle e non fece nulla per asciugarla, era lieto che persino quel fastidio, seppur minimo, potesse aggiungersi a quelli interiori: si sentiva talmente in colpa.



Più tardi uscì dalla sua camera, che fungeva anche da ufficio, per ritrovarsi in un corridoio che dava sul piano di sotto. Da sopra vide le sue quattro dipendenti chine sulle cucitrici, però nessuna stava cucendo, una immetteva olio nei meccanismi interni, un'altra verificava invece che le tensioni fossero regolate nella maniera corretta.

Fabrizio respirò faticosamente e fece una scelta: avrebbe confessato loro che se quel pomeriggio non avevano lavoro, allora non lo avrebbero avuto neppure il giorno dopo, e neppure il giorno dopo ancora.

Discese le scale lentamente, restio di fronte a quella decisione, senonché, giunto all'ultimo gradino, una sferzata d'ansia lo costrinse a cercare sostegno nel corrimano.

«Si sente bene signore?», chiese accigliata una di loro, alzando gli occhi.

Fabrizio strinse le dita, sebbene slittassero, «ma certo, sono solo venuto a controllare che tutto prosegua come al solito».

«Naturalmente, siamo sempre in piena attività», gli fece sapere, e quando il tono si fece menzognero la destra sbiancò.

«Allora continuate così, brave. Io... esco». Il coraggio gli mancò e l'unica risoluzione che riuscì a prendere fu appunto quella: dirigersi verso la porta.

Il nome del suo negozio era La trama e l'ordito, però di fronte ce n'era da poco un altro chiamato Trame d'autore; e si trattava di due nomi molto simili, ma che erano circondati di una notorietà ben diversa, perché dal momento in cui quel nuovo esercizio aveva cominciato ad adempiere alla sua funzione, le vendite de La trama e l'ordito erano misteriosamente scese.

Fabrizio non era solito immischiarsi in cose che non lo riguardavano, in ogni caso, quel tardo pomeriggio, la curiosità - o forse la disperazione - lo spinsero ad avvicinarsi a quella vetrina che distava da lui solamente pochi metri, troppo pochi per non dare, almeno una volta, un'occhiata furtiva.

All'inizio ebbe quasi paura a levare la vista, ciononostante, quando finalmente la posò sui modelli al di là del vetro, quel timore si trasformò in terrore. Vide due manichini che riproducevano due silhouette alte e slanciate, così come voleva l'immagine della donna moderna, e su quelle fattezze illusorie, ricadevano degli abiti leggeri, in chiffon, talmente delicati che sembrava potessero rompersi a seguito del più piccolo gesto, tuttavia, apparivano anche così raffinati, che perfino un uomo poteva sentirsi attratto a comprarli.

«Ma bene bene, chi abbiamo qui? Fabrizio Cadei, non è così che si chiama?». Una vecchia, bassa e tarchiata, si era affacciata all'ingresso del negozio, inalando tabacco da un lungo bocchino. «Come prego?».

Gli si avvicinò, e nel momento in cui allontanò quella cannula dalle labbra si accorse che a un'estremità di esse si era coagulato un rivolo di saliva, il che gli suscitò un immediato disgusto. «Non credo che ci siamo mai presentati, comunque io sono Silia, la proprietaria di questa attività; e lei deve essere Fabrizio, il possidente dell'atelier qui di fronte», gli offrì la mano, che anziché di pelle pareva essere ricoperta di una pellicola giallognola, ad ogni modo, ancora prima che potesse sollevare la sua ella lo beffeggiò: «O forse dovrei dire ex proprietario», commentò,

sogghignando al termine della frase.

Lui restò basito un momento, frattanto che quelle parole iniziavano a ferirlo; le avvertì trafiggerlo una a una: era la seconda volta nello stesso giorno che qualcuno gli rideva in faccia. A quel punto la sopportazione venne meno e si sentì spinto ad aggredire quella sconosciuta, che senza nessun motivo apparente, aveva mortificato il suo orgoglio.

Si diede a uno scatto fulmineo, incontrollabile, dettato da un istinto collerico che richiedeva di trovare sfogo in un atto di durezza; bastò un attimo, e si trovò addosso a lei: «La pregherei di non esprimere commenti sull'esercizio altrui».

Quando le sue mani strinsero in una morsa il suo collo la risata si affievolì. La donna alzò però un sopracciglio e non mostrando timore lo fissò, riducendo gli occhi a due fessure, «non vorrà far urlare una signora di una certa età», lo mise in guardia.

Poi avvicinò il bocchino e fu sufficiente farlo tremare un po' che della cenere ricadde sulla sua pelle, bruciandolo.

Fabrizio si allontanò automaticamente, «non finisce qui, vecchia».

Di conseguenza si girò d'impulso, prima che l'umiliazione fosse così forte da indurlo ancora alla violenza e iniziò a camminare in direzione della fine della strada, finché non si rese conto che in fondo non aveva nessun luogo dove recarsi; tornò indietro.

«Ci ripensa? Forse la causa del fallimento è da riscontrarsi nel gestore, che non ha le idee chiare». La voce apparteneva alla stessa persona di prima e il tono era ancora di scherno. Fabrizio la ignorò e rientrò, andando di getto nella stanza da bagno.

Lì si avvicinò al lavabo e deterse il volto, sperando che potesse lavare via anche le sue sensazioni.

Di nuovo in camera si risedette alla scrivania, accese l'abat-jour e sfogliò il giornale, «Sigmund Freud, neurologo, psicanalista, e più in generale persona poliedrica, fonda un'innovativa scienza e definisce il lapsus memoriae come un vuoto temporaneo di informazioni riguardo...».

Nauseato, accantonò quell'articolo e cercò l'annuncio che aveva fatto pubblicare diversi giorni prima. Dopo averlo trovato lesse un'altra volta: «Cercasi stilista, capace di disegnare e realizzare modelli di abiti femminili che seguano i canoni estetici attuali. Alla suddetta figura è richiesta un'esperienza di almeno un anno e la capacità di far uso della macchina da cucire. In cambio dell'impiego viene offerto solo vitto e alloggio».

Rifletté su quelle parole e nel momento in cui gli fu chiaro che nessuno avrebbe accettato stando a quelle condizioni appallottolò il giornale.

Successivamente la testa gli ricadde fra le mani e si ritrovò a fissare il vuoto, aspettando che l'incoscienza lenisse il dolore che provava. Perfino il sonno sembrava voltargli le spalle, perché tardò ad arrivare.

Quando finalmente riuscì a chiudere gli occhi ci si abbandonò riconoscente, poggiò la testa sulla scrivania e lasciò solo la lieve luce della lampada a fargli compagnia.

«Svegliati, svegliati Fabrizio!». Una mano grassottella lo scuoteva.

«Che cosa vuoi?», si riferì all'anziana domestica, guardandola con occhi cisposi.

«C'è una persona all'ingresso. Ti prego vai a vedere tu chi è, io ho la cena sul fuoco».

Fabrizio controllò l'orologio da tavolo che segnava le diciotto passate. «Quanto tempo ho dormito? Non importa... le dipendenti? Le hai mandate a casa tu? Hai fatto chiudere il negozio?», s'informò e riguardò l'ora, non essendo del tutto sicuro che la sua percezione del tempo fosse esatta. Erano le diciotto e mezza, e aveva dormito per più di due ore.

Appena mosse il collo avvertì una fitta alla base della nuca: non avrebbe dovuto addormentarsi in quella posizione.

«Sì sì, sta' tranquillo, è tutto a posto», ora lo rassicurò, apprensiva.

«Va bene, vado giù», assentì, e discese le scale di fretta, lasciando l'anziana ad arrancare dietro di lui.

Quando aprì la porta gli si presentò una figura femminile, molto magra. I suoi capelli e una guancia erano avvolti da un drappo scuro, comunque, pure nell'oscurità, riuscì a riconoscere due occhi penetranti. L'azzurro che li costituiva appariva molto brillante, ma anche estremamente chiaro.

Stanco, Fabrizio scrollò la testa, «io... non posso aiutarti, mi spiace, davvero», spiegò, tuttavia, come già gli era accaduto altre volte, il ricordo del padre, della benevolenza che aveva sempre dimostrato per il suo prossimo, lo indusse a cedere, dunque riprese il discorso: «Va bene, non importa, prego, accomodati, vado a vedere se c'è qualcosa in dispensa».

Non era raro che qualche mendicante arrivasse a bussare alla porta dei negozianti e scambiandola per una di essi si diresse verso il seminterrato, dove era presente un piccolo angolo cottura.

Scendendo le scale notò che la temperatura si abbassava e il freddo che gli avvinghiò le membra lo mise stranamente a disagio in casa sua.

Disotto ruotò l'interruttore, aspettando che la luce si accendesse. La lampadina emise, dopo un po', una luce aranciata, fioca, troppo debole per quel buio intenso.

«Temo che mi abbia confuso con qualcun altro».

Fabrizio soffocò un tumulto nell'accorgersi che lo aveva seguito. Si chiese come avesse fatto a essere così silenziosa, si era portata a un soffio da lui, così vicina da spaventarlo, «mi perdoni signorina, di grazia, chi sta cercando?», domandò, riprendendo l'autocontrollo.

«Cerco Fabrizio Cadei, sono qui perché ho preso visione del suo annuncio», chiari, e la sua voce risuonò melodiosa, affabile.

Solo allora posò completamente la sua attenzione su di lei, ciò che lo colpì furono i vestiti che indossava, portava un cappotto color navy, liscio, privo di pieghe, e su di esso erano stati minuziosamente ricamati dei fiori in velluto. Adocchiando quelle sottigliezze gli venne quasi il desiderio di toccarle.

Fece un passo indietro, avendo paura delle proprie azioni. «Signorina, lei è a conoscenza del fatto che non le sarà offerta alcuna retribuzione?».

«Certamente, e sono disposta ad accettare in ogni caso», confermò, intanto che la domestica ricompariva al fianco di lui.

«Perfetto, allora comincerà domani», e gliela indicò, «posso presentarle la signora Mariella? La nostra cuoca e governante, che le mostrerà dove poter lasciare le sue cose, e naturalmente la stanza in cui riposerà». L'inserviente annuì a sua volta, con fare materno.

«Ah, un'ultima cosa, come ha detto che si chiama?», sorrise, e si diede un colpetto sulla testa.

«Non l'ho detto, mi chiamo Anna e anch'io avrei una domanda da porle: farò tutto ciò che mi verrà richiesto, nel massimo delle mie possibilità, nondimeno c'è una cosa che voi non dovrete mai compiere».

«Dica pure», la sollecitò, accennando un "sì" con la testa.

«Scoprire il drappo che ricopre la mia guancia».

Il suo sorriso si trasformò in una risata nervosa, stranito da quell'insolita domanda, «signorina, noi siamo qui per valutare le sue competenze. Non c'è da preoccuparsi, la sua... come dire... presenza? Ecco quella non ci interessa...», sdrammatizzò, adocchiando fintanto quella strana guaina.

Dopodiché si rese conto che entrambe le sue mani erano occupate a tenere due borse, pertanto si abbassò per prendergliene una, in modo da diminuirle il carico, «prego, lasci fare a me, deve essere esausta», tuttavia, mentre le sue dita si avvicinavano alle sue per afferrarne una, la luce crepitò e si spense, emettendo un'ultima scintilla di vita.

«Oh, si è fulminata la lampadina, non è niente», disse, e colto da un'improvvisa cecità lambì casualmente la tenera pelle delle sue mani, avvertendone il calore per un momento.